

POLEMICHE STORICHE/GIOLITTI ERA RAZZISTA?

Per ventimila libici

di Raffaella Finzi

Secondo Craxi trattò gli arabi come carne da macello. Un'accusa fondata o soltanto opportunistica? Ricostruendo la vita dello statista piemontese e interrogando gli storici si scoprono alcune verità.

Marzo 1903, Anna Kuliscioff scrive all'inseparabile compagno Filippo Turati: «La tua separazione da Giolitti assomiglia a quella di due amanti che si danno già appuntamento sin da ora». E nel dicembre di quello stesso anno ribadisce Turati: «Giolitti è meraviglioso, è l'uomo più forte, più intelligente e più diplomatico che vi sia nel Parlamento italiano...». Breve idillio. Nel giro di una manciata di anni la difficile relazione tra il padre del socialismo italiano e il capostipite del liberalismo si infrange

nostra sciagurata impresa coloniale, ma gli storici dovrebbero affrettarsi a riaprire il «caso Giolitti», rivelatosi a posteriori, più che un grande statista, un grande razzista. La dura requisitoria del segretario del Psi ha subito sortito il suo effetto e la lunga ombra di Giolitti, con il suo inconfondibile pastrano che suggerì al perfido Vamba (l'autore di Gian Burrasca) l'irriverente nomignolo di Palamidone, è tornata a campeggiare su tutti i giornali.

Ma chi era veramente Giolitti? Lo si può realisticamente accusare di essere

1842 da una famiglia di solide tradizioni borghesi, perse il padre ancora bambino e fu allevato dai quattro fratelli (tutti scapoli) della madre Enrichetta Plochju. Gli amorevoli zii lo tirarono su nel migliore dei modi e il precoce Giovanni fece in tempo a passeggiare sotto i portici di piazza San Carlo a Torino con il conte di Cavour. Il futuro presidente del Consiglio si laurea in legge giovanissimo, a 18 anni, nel 1860. A 25 è già procuratore del re e si appresta a diventare un grand commis del neonato Stato italiano. Legge molto di economia e di legge.



Sopra, «La battaglia delle due palme» a Bengasi, nel 1912. A destra, Giovanni Giolitti

per sempre. Falliscono i tentativi di Giolitti di coinvolgere il Psi nel governo, non basta nella primavera del 1911 la proposta del suffragio universale per far mandare giù a Turati il rospo dell'impresa di Libia. I due «amanti» non si diedero più appuntamento e dai deserti della Tripolitania cominciò a spandersi, nefasto e appiccicoso, il germe del nazionalismo.

Settantasette anni dopo, con un impeccabile coup de théâtre e il gusto della provocazione che lo contraddistingue, Bettino Craxi in un'intervista al quotidiano La Stampa ha riaperto quella lontana pagina di storia. Non solo, ha detto Craxi, l'Italia deve risarcire dei danni materiali la Libia, non solo bisognerebbe innalzare dei monumenti alla memoria delle vittime della

stato un persecutore di arabi? E poi questa polemica craxiana serve solo a riaprire un dibattito tra gli storici o ci rimanda a questioni più attuali?

Pragmatico, antiretorico (in quarant'anni di attività politica non fece mai un comizio), laico, impeccabile funzionario dello Stato per insopprimibile vocazione (quando un sottosegretario gli offrì un posto «riservato» in treno per la primogenita lo rifiutò dicendo che nell'ordinamento costituzionale non esisteva ancora la carica di figlia del presidente del Consiglio), Giolitti vanta una longevità politica eguagliata, in tempi moderni, solo dall'insossidabile Giulio Andreotti.

Nato a Mondovì il 27 ottobre del

OLEMICHE STORICHE/SEGUE

Poco di letteratura, qualche cosa di Dante e Omero, ma solo per non essere da meno dei suoi colleghi avvocati che amano sfoggiare citazioni dotte.

Pacato, metodico, Giolitti applica i suoi irrinunciabili principi di concretezza anche al matrimonio. Il 31 gennaio 1869 sposa Rosa Sobrero, figlia di un rispettabile magistrato piemontese, un mese esatto dopo averla conosciuta (anfritrioni i solerti zii) e dopo aver scoperto che Rosa è una bella, robusta ragazza abituata a salubri passeggiate in montagna (la grande passione di Giolitti, oltre al cavallo e al pallone), che possiede una ricca dote, ed è in procinto di ereditare ben quattro cascine. Un matrimonio perfetto nonostante l'approccio prosaico, mai sfiorato da pettegolezzi e allietato da numerosi figli.

Nel 1882 Giolitti ottiene il primo successo elettorale: viene eletto deputato nel collegio di Cuneo. È l'inizio di una formidabile carriera che non solo lo porterà ai vertici dello Stato ma farà di lui il simbolo di un'epoca, la cosiddetta età giolittiana, e permetterà agli storici l'uso del primo-ismo attribuito a un uomo politico, il giolittismo.

Ereditato il trasformismo da Depretis, con l'idea fissa, da buon moderato centrista, di tenere buone con delle concessioni ben calibrate la sinistra (dilatata tra massimalisti e riformisti) e la destra (resa rampante dal nazionalismo e dalle inquietudini della piccola borghesia), Giolitti nel primo decennio del '900 cominciò a esercitare il potere nel bene e nel male, spingendo sapientemente il pedale del progressismo, con la nazionalizzazione delle Ferrovie e delle assicurazioni, e quello della crescita industriale, ma servendosi anche degli occhiuti e potenti prefetti (che tanto piacquero qualche tempo dopo a Mussolini) per controllare fin nelle più piccole pieghe la pubblica amministrazione.

Le guerre in Libia rientrò pienamente in questa strategia, e gli storici, con buona pace di Craxi, ne hanno già sviscerato fatti e misfatti. A questo proposito lo storico Giampiero Carocci in un limpido saggio intitolato Giolitti e l'età giolittiana ha sottolineato la spinta determinante del capitale finanziario italiano che scalpitava per partecipare alla spartizione della torta coloniale e il ruolo fondamentale svolto in tutta la vicenda dal Banco di Roma legato a doppio filo all'aristocrazia romana e soprattutto al Vaticano. «Per la sua popolarità l'impresa libica rassomigliò piuttosto alla successiva impresa etiopica del fascismo» scrive Carocci. «Essa segnò la decisiva diffusione del nazionalismo ricco di

sfumature e di addentellati cattolici».

Troppo sbrigativo dunque dare del razzista tout court a Giolitti. «Egli condivideva certamente la concezione della superiorità della razza bianca europea rispetto agli arabi» spiega Guido Quazza «ma questa convinzione non era ancora diventata dottrina come accadde poi sotto il fascismo, fino alle leggi razziali». E a ben vedere le origini di certe teorie sulla superiorità bianca, come osserva lo storico delle dottrine politiche Giorgio Galli, affondano addirittura in Kant e Hume.

Certo tutte queste analisi non giustificano i misfatti di cui si sono macchiati gli italiani in Libia. Le cifre di quel crudele e tragico bilancio parlano di ventimila libici morti, di cui 5.800 sottoposti a giustizia sommaria, e di circa 4 mila deportati.

Secondo gli storici, Giolitti dichiarò guerra alla Libia di malavoglia mentre i francesi occupavano il Marocco: Non era un bellicista e lo dimostrò con il suo neutralismo nel 1914. Un atteggiamento che gli valse il disprezzo dello scatenato interventista D'Annunzio che arrivò a definire Giolitti «boia labbrone» e ad accusarlo di essere una spia tedesca. La destra radicale detestava Giolitti, Mussolini non lo poteva vedere e il fascismo lo liquidò con la marcia su Roma nel '22, quando il ragazzo che passeggiava con Cavour sotto i portici a Torino aveva ormai 80 anni.

La morte lo colse a Cavour, dove



aveva passato tutte le vacanze della sua vita, il 18 luglio del 1928. Giolitti aveva difeso strenuamente lo Stato liberale da due «pericolosi» nemici: i socialisti e i cattolici del Partito popolare di don Sturzo, ma aveva commesso un tragico errore nel '21, pensando che i fascisti fossero solo un'ala giovanile un po' troppo esuberante del ceto politico tradizionale.

La sinistra italiana si è a lungo interrogata sul ruolo e la personalità politica di Giolitti, producendo analisi contrastanti, da Gaetano Salvemini, che

da buon meridionalista lo considerò un nemico del Sud e un corruttore delle istituzioni, a Togliatti, che ne fece un convinto elogio negli anni Cinquanta, a Craxi che oggi tuona contro «questo signor Giolitti che trattava gli arabi come carne da macello». Ma quest'ultima bordata polemica dove va a parare? Secondo Giorgio Galli forse Craxi ha voluto recuperare la lettura critica che fu di Salvemini, Gramsci, Gobetti. «Una lettura in chiave di rinnovamento morale della vita politica» dice Galli «che si collega al recupero di Gramsci alla tradizione socialista che fece Craxi nell'87».

Secondo lo storico Massimo Salvadori invece c'è un altro elemento importante. «In Italia la cultura ufficiale non ha favorito la conoscenza diffusa dei fatti libici. Il nostro è un Paese dove ci si lava facilmente la coscienza. Così è accaduto per il colonialismo, per il fascismo e oggi per il terrorismo e la P2. Ben venga dunque l'uscita di Craxi se non è estemporanea, se non è consumismo storico-politico».

Si sente insomma il bisogno di una specie di rivoluzione culturale, di ricostruzione della nostra identità storica che però va condotta con senso della misura e senza gesti plateali.

«Nelle affermazioni di Craxi» spiega Quazza «c'è un concentrato arbitrario di concetti di oggi applicati a ieri. Dopo i sei milioni di morti nei campi di concentramento dell'ultima guerra, parlare del razzismo di Giolitti senza i necessari distinguo può essere assai pericoloso e può non giovare affatto all'educazione civile degli italiani, proprio adesso che il problema del razzismo si ripropone con le grandi migrazioni dal Terzo Mondo».

Raffaella Finzi